

Revocato ieri il blocco alla sede diplomatica dove si sono rifugiati altri quattro funzionari L'Italia rifiuta di consegnare gli «ospiti» Prevala la calma e la linea della mediazione

Il premier suicida sarebbe Haile Yemanu, un generale molto vicino al «Negus rosso» La Croce Rossa rivela che 800 persone sono morte martedì scorso per un'esplosione

Etiopia, giallo all'ambasciata italiana

Ex primo ministro si uccide con un colpo di pistola

Ad Addis Abeba, la calma imposta dai ribelli tigrini pare prevalere. Scelta la via della mediazione tra i rappresentanti del nuovo governo e l'ambasciatore italiano, nella cui sede sono rifugiati alcuni alti funzionari fedeli a Menghistu: uno di essi si è suicidato. Revocato il blocco all'ambasciata. Martedì scorso, a causa dell'esplosione di un deposito di munizioni sarebbero morte 800 persone.



Due ribelli armati davanti alla scrivania di Menghistu ad Addis Abeba

VANNI MABALA

RCMA. Ad Addis Abeba la tensione si sta allentando. I ribelli del Fdpe si sono limitati in queste ultime ore a sporadiche scaramucce con alcune sacche di resistenza ancora fedeli al regime di Menghistu, ma sostanzialmente la calma sta prendendo a poco a poco il sopravvento, almeno nelle città.

L'ambasciata d'Italia, in cui per motivi puramente umanitari sono ospitati l'ex presidente ad interim Tesfaye Gebre Kidan ed altri quattro alti funzionari dell'ex governo del «Negus rosso», continua ad essere guardata a vista da una decina di guerrieri armati sino ai denti, ma il blocco dura-

to 48 ore è stato tolto. Per ora, ed in seguito ad un diretto interessamento del nostro ministro degli Esteri, l'ambasciatore italiano Sergio Angeli ha ribadito la decisione presa in un incontro avvenuto sabato con il nuovo responsabile agli Esteri di Addis Abeba, Selim Muslim, che si è limitato a prendere atto. Dunque, pare aver prevalso la strada della mediazione. Un quinto uomo di Menghistu, l'ex primo ministro Haile Yemanu, si è suicidato sabato dentro l'ambasciata, tirandosi un colpo di pistola in testa, probabilmente preferendo non rischiare di cadere nelle mani dei ribelli. La sua sorte

di persone ospitate nei locali della nostra ambasciata. Si tratta perlopiù di studenti e professori, quasi tutti con passaporto italiano, che oggi daranno luogo agli esami di terza liceo. Seppure in una situazione tutt'altro che serena, gli studenti non hanno infatti voluto rinunciare alla prova di «maturità». Tutti gli italiani in Etiopia, sia ad Addis Abeba che ad Asmara, a detta della Farnesina stanno bene e non hanno nessun problema.

Piuttosto seri sono invece i problemi cui va incontro la nuova dirigenza etiopie, soprattutto provvisoria, guidata dal ribelle tigrino Meles Zenawi, apparso ieri in tv per la prima volta dopo la caduta del governo di Menghistu. Otto milioni di persone, su una popolazione complessiva di 51 milioni, soffrono la fame e durante la guerra civile la loro situazione è peggiorata poiché non sempre i soccorsi riescono a raggiungere le zone colpite dalla carestia, sia per la mancanza di mezzi che per i predoni che infestano le strade. A ciò si sommi il dramma dei profughi,

che a decine di migliaia scappano verso il Sudan in condizioni disumane, senza cibo né assistenza medica. Il leader del Fronte Zenawi, ha promesso un impegno primario su questi temi, ed ha garantito la libertà di associazione ed il libero mercato, nonostante le sue origini ideologiche di stampo marxista-leninista.

Un nuovo agghiacciante particolare relativo alla battaglia per la conquista di Addis Abeba, avvenuta martedì scorso, è emerso ieri. Secondo il dottor Tebebe Yemane Birhan, funzionario della Croce Rossa internazionale, circa 800 persone sarebbero morte ed altre centinaia ferite nell'esplosione di un deposito di munizioni a Shagole, 15 chilometri ad ovest della capitale. Il dramma, che ha coinvolto in stragrande maggioranza civili, tra cui molte donne e bambini, sarebbe accaduto a causa di un proiettile vagante durante una battaglia. Impossibile dire con esattezza quanti siano i morti, poiché quasi tutti sono già stati seppelliti. Le testimonianze meno «esagerate» parlano comunque di parecchie centi-

naia di vittime, non meno di 300. Mentre a centinaia i soldati o i fedeli di Menghistu continuano a consegnarsi alle truppe del Fronte, la cronaca registra ancora qualche piccola sparatoria e una battaglia. Lo scontro a fuoco, reso noto ieri, è avvenuto venerdì nel cortile dell'università della capitale, dove alcuni uomini del Fronte sono stati aggrediti da alcuni disperati del vecchio regime. Cinque persone, tra cui un professore e due studenti, sono state uccise, e gli attentatori sono riusciti a fuggire. Una battaglia vera e propria si è invece svolta a Moca, nello Yemen, dove un centinaio di indipendentisti eterei ha attaccato ieri a cannonate dodici unità della flotta di Menghistu, il riparto dopo la fuga del dittatore. Secondo fonti diplomatiche, tra le vittime vi sarebbero il comandante della flotta e molti marinai. L'azione è spiegabile con l'insicurezza degli eterei, che si avviano ad un referendum che sancisca l'indipendenza dall'Etiopia, nell'ave-re «alle spalle» una flotta con 5000 soldati ancora fedeli a Menghistu.

Jugoslavia, feriti tre serbi

Tank dell'armata in Slavonia per cercare di evitare nuovi incidenti con i croati

LUBIANA. Nella Slavonia, la zona croata abitata da serbi ai confini con la Vovodina, è tornata nuovamente la tensione. L'altra notte, in circostanze ancora da definire, tre serbi sono stati feriti nel corso di una sparatoria in un paese vicino a Vukovar. La sparatoria ha provocato un'immediata reazione. Sono stati costituiti dei posti di blocco. Nella tarda mattinata sono arrivati i tank dell'armata nel tentativo di evitare altri incidenti tra croati e serbi. A Borovo Selo, una località a pochi chilometri da Vukovar, lo scorso mese nel corso di una vera e propria battaglia erano stati uccisi dodici poliziotti croati e una trentina di serbi. Da allora gli incidenti sono all'ordine del giorno, con sparatorie e posti di blocco non solo nella Slavonia ma anche in altre regioni della Croazia, come Kraljina e Benkovac, la località alle spalle di Zara. Il riaccendersi della tensione in Croazia avrà anche delle conseguenze in Serbia, dove il leader nazionalista Draskovic sta preparando la grande mobilitazione di massa per domenica prossima. Draskovic, che cavalca la tigre del più acceso nazionalismo panserbo, cerca di mettere in difficoltà il suo avversario,

Slobodan Milosevic. L'opposizione di destra chiede, fra l'altro, che venga tolta la stella rossa della bandiera repubblicana, ma soprattutto che il parlamento serbo accetti la richiesta di annessione da parte della Kraljina. Proposta che per tanti motivi il governo socialista non intende, almeno per ora, porre in discussione anche per evitare che giovedì 6 giugno, a Sarajevo, al vertice dei sei presidenti repubblicani il croato Franjo Tudjman abbia altri elementi di polemica nel contenzioso con la Serbia. Il premier federale, Markovic, continua ad avvertire che «la comunità internazionale non ne vuol sapere di una Jugoslavia divisa» in un estremo tentativo di salvare l'unità del paese. Non a caso, sempre Markovic, ricorda che i confini repubblicani e quelli esterni non si toccano e che «ogni delibera sulla secessione o annessione sarebbe inaccettabile e incostituzionale». Gli avvertimenti del premier federale, almeno per quanto riguarda Slovenia e Croazia, sono ormai destinati a cadere nel vuoto. Lubiana, proprio ieri, ha fatto prestare alle truppe della difesa territoriale il giuramento di fedeltà alla Slovenia.

Dopo la sconfitta nella Renania Palatinato un altro colpo per la Cdu

Ad Amburgo batosta elettorale per Kohl

La Spd conquista la maggioranza assoluta

Nuovo successo elettorale per la Spd, quasi una prova del nove dopo il congresso di Brema e l'ascesa alla presidenza di Bjorn Engholm. Nelle elezioni di Amburgo i socialdemocratici hanno ottenuto la maggioranza assoluta del seggio. Engholm, scivolato dalla Cdu, che ha perso intorno al 5,4%, qualche perdita dei liberali (che hanno governato con la Spd) e tenuta dei Verdi, dopo la scissione dei «fondamentalisti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. La Spd di Bjorn Engholm ha superato alla grande la sua prima prova elettorale. Quattro giorni dopo la consacrazione del loro nuovo presidente, i socialdemocratici hanno vinto a mani basse le elezioni regionali di Amburgo. Un buon risultato era previsto, ma la sua dimensione ha stupito molti osservatori: la Spd, con il 48 dei voti (+ 3% rispetto alle ultime elezioni di 4 anni fa) ha conquistato infatti la maggioranza assoluta dei seggi (61, sei in più rispetto alle precedenti elezioni) nella città della metropoli del nord. Se volesse, ora, potrebbe governare da sola, senza dover appoggiare la sua Fdp insieme con la quale ha costituito, durante gli ultimi 4 anni, la prima e forse più significativa coalizione social-liberale a livello di Land, in controtendenza con la coalizione di governo a Bonn. I liberali non hanno ottenuto un risultato molto brillante, per qualche ora, prima di attestarsi sul 3,4% (-1,1%), hanno addirittura temuto di non farcela a superare la fatidica soglia del 5%. Disastroso - e anche qui il risultato era atteso, ma non proprio nelle dimensioni che ha avuto - è il crollo registrato dalla Cdu: il partito di Kohl con il 35,1% perde 5,4 punti sulle elezioni di quattro anni fa e registra il peggior score da oltre un ventennio (44 seggi, meno 5). È la conferma, dopo il clamoroso rovescio subito dai cristiano-democratici nello stesso feudo di Kohl, la Renania-Palatinato, qualche settimana fa di un

trend negativo che non accenna ad invertirsi. Positivo, contro tutte le previsioni, il dato del Verdi. Crescendo intorno al 7,2% (+0,2%) del voto, la lista «verde-alternativa» mantiene sostanzialmente l'entusiasmo che aveva avuto nell'87, ma in una situazione molto più difficile. Dopo mesi e mesi di laceranti dibattiti interni, infatti, i Verdi di Amburgo proprio qualche giorno fa si erano spaccati, e la componente «fondamentalista», in passato qui egemonica, aveva abbandonato il partito. Il buon successo di quest'ultimo, cui fa da riscontro il misero 0,4% che gli alternativi «duri» avrebbero racimolato secondo le proiezioni, dimostra ancora una volta, dopo i segnali che erano venuti dalle ultime consultazioni regionali, nell'Assia e in Renania-Palatinato, che quando si orientano su posizioni politiche realistiche i Verdi riescono a uscire dalla crisi e a risalire nell'indice di gradimento dell'elettorato.

Sul piano delle conseguenze politiche a livello federale, il voto di Amburgo, per quanto abbia rischiarato i trend già preesistenti, sembra destinato ad aggravare ancora la situazione, già precaria, del centro-

destra di Bonn. I partiti democristiani, per cominciare a sperare di poter sottrarsi al piano inclinato lungo il quale stanno precipitando, debbono assolutamente trovare il modo di correggere la linea: e non a caso, proprio alla vigilia del voto di Amburgo, in una località nei pressi di Bonn i massimi dirigenti di Cdu e Csu si sono riuniti «in chiusura» per una discussione sulla strategia dei prossimi mesi che non dev'essere stata per niente semplice. La secca sconfitta della Cdu nella città anseatica rischia anche di drammatizzare i conflitti, già percepibili, tra il partito di Kohl e la sorella bavarese Csu. In una prima reazione al risultato amburghese, ieri sera, il segretario generale cristiano-democratico Erwin Huber, sostenendo che ormai la Cdu non sembra più in grado di mobilitare l'intera area degli elettori conservatori, ha indirettamente riaffermato l'ipotesi di un allargamento del suo partito, attualmente esistente solo in Baviera, anche negli altri Länder federali. Ma nel mirino dei partiti democristiani, tutto lascia pensare, si troverà ancor di più, ora, il partito liberale. Partecipando al governo di Amburgo, e stringendo poi allean-

ze con la Spd in altri due Länder, il Brandeburgo e la Renania-Palatinato, la Fdp ha accreditato la praticabilità politica, almeno a livello regionale, dell'ipotesi del ritorno, anche a Bonn, al modello socialdemocratico-liberale che ha diretto il governo federale per 13 anni. Proprio per questo motivo, sarà interessante seguire gli sviluppi, ora, per la formazione del Senato (il governo di Land) di Amburgo. I dirigenti locali della Fdp sono stati caldamente invitati, giorni fa, dal presidente federale Lambdorff ad abbandonare la coalizione con la Spd nel caso che questa (ipotesi che alla vigilia appariva comunque improbabile) ottenesse la maggioranza assoluta dei mandati. Il vincitore delle elezioni, il borgomastro socialdemocratico Henning Voehrer, ha rinnovato, però, al presidente liberale amburghese Ingo von Münch, l'offerta di una collaborazione. Se l'alleanza socialdemocratico-liberale dovesse essere confermata nella città-stato del nord nonostante la possibilità della Spd di governare da sola, lo scenario di un eventuale cambiamento delle alleanze a Bonn acquisterebbe un altro pezzo di credibilità.

LETTERE

Quanto vale il fronte del Sì nel referendum del 9 giugno

Caro Unità, intervengo nel merito del referendum del 9 giugno 1991. Con la vittoria del «Sì», le attuali pratiche di controllo del parlamento che impediscono un voto libero, rese evidenti dai brogli accertati nella circoscrizione Napoli-Caserta e descritte in modo efficace nel film *Il portaborse*, ne sarebbero impediti. La corruzione e gli inquinamenti potrebbero essere contrastati con un efficace strumento democratico in più.

Sono fuorvianti gli argomenti di polemica che considerano il referendum un inutile spesa di denaro pubblico. L'approvazione di questo referendum consentirebbe di evitare gli sprechi di risorse dei candidati durante la guerra delle preferenze che si scatena in campagna elettorale.

Il comitato promotore del referendum è composto da forze differenti e articolate tra loro, cui altre si aggiungono in questi giorni. È una ricchezza da non disperdere per riaprire o per potenziare canali di comunicazione tra società civile, partiti politici, istituzioni democratiche. Le forze cattoliche rappresentate interlocutori particolarmente significativi per i democratici di sinistra e per i neo-comunisti. La percentuale di votanti segnalerà, in qualsiasi caso, una fascia di persone, che può essere ampia e maggioritaria, favorevole a un processo di riforme elettorali e istituzionali e potrà incidere nel dibattito parlamentare rompendo l'attuale immobilismo.

La consultazione referendaria ci consente di incalzare le Leghe poiché una risposta affermativa al quesito riaprirebbe spazi democratici nella realtà meridionale, bonificandola dai fenomeni di corruzione e inquinamento.

La battaglia elettorale può essere condotta fuori dai angusti schemi partitici, coinvolgendo cittadini impegnati nella denuncia dei brogli elettorali, studiosi e specialisti in riforme istituzionali, protagonisti di esperienze concrete nelle «guerre delle preferenze», persone democratiche disponibili all'impegno civile.

Alfredo Senesales, Roma

I rischi di overdose in regime proibizionista

Caro direttore, nella sua intervista all'Unità del 27 maggio, Luigi Cancrini afferma che «la principale causa di morte dei tossicomani non è (...) la droga tagliata male. È la droga e basta». Tale affermazione, riferita all'eroina è, in astratto, ineccepibile. Sul piano pratico va però considerato che:

1 - In regime proibizionista il rischio di subire la tossicità della sostanza è enormemente aumentato dal fatto di non conoscere il contenuto di principio attivo; con la legalizzazione il rischio non sarebbe superiore a quello di qualsiasi altro farmaco (anche legale, anche di uso comune) potenzialmente letale, dall'aspirina in su.

2 - I rischi di overdose sono collegati in prevalenza alla assunzione endovenosa, che introduce la sostanza direttamente in circolo senza nessun filtro biologico. Questo dato è sempre stato ignorato dalla cultura della proibizione, che ha deliberatamente enfatizzato il potenziale distruttivo delle «sostanze cattive», indipendentemente dal modo con cui vengono usate.

Giancarlo Arnesi, Comitato scientifico del Coordinamento radicale antiproibizionista, Roma

Risposta di un buon cittadino a suggerimento poco dignitoso

Caro direttore, il senatore Fabbrì avverte gli elettori che «si può stare tranquillamente a casa» - e aggiunge - «io credo che il 9 giugno farò una salutare passeggiata sull'Appennino» invece di votare per il referendum.

Al senatore Fabbrì tengo a far sapere che io invece il 9 giugno, certamente, interromperò le cure (da tempo prenotate) e inabprando un lungo viaggio per recarmi a votare. Se del caso rischierò la salute per manifestare il mio «buon senso».

Gianfranco Drusiani, Bologna

Confederquadi e conquiste sociali in Italia

Gent.mo direttore, a Samaracina l'on.le Achille Occhetto ha affermato che in Italia non c'è stata conquista sociale che non abbia visto impegnata e promotrice la «sinistra». L'affermazione mi sembra eccessiva. Basti pensare alla situazione della «pensione» proposta dai liberali, che trovò l'opposizione preconcetta della

Arriva lo stilista e scaccia gli sposi

Signor direttore, a proposito di nobili c'è in Milano una villa «Fra Castor» di proprietà di una sedicente contessa, che viene affittata per ricevimenti di nozze. Mia figlia - che dovrebbe sposarsi il prossimo settembre - fin da gennaio aveva prenotato la villa versando un congruo acconto. La scorsa settimana ci viene comunicato che la prenotazione non ha valore in quanto alla stessa data la villa deve essere affittata a un importante stilista.

E noi - grazie alla contessa e allo stilista - siamo rimasti a terra (le partecipazioni erano state stampate con l'indicazione del posto di ricevimento). Alla faccia dei nobili e degli stilisti!

Intanto la Costituzione stabilisce che i titoli nobiliari sono aboliti e il codice civile che *Facta sunt servanda* e non che *Ubi major, minor cessat*.

Giovanni Pittaluga, Milano

Mossa a sorpresa alla vigilia dell'anniversario della Tian An Men

In Cina tornano tre ministri epurati

Alla vigilia del secondo anniversario di Tian An Men, con una mossa a sorpresa il governo cinese riabilita e affida incarichi di vice ministro ai tre dirigenti riformatori estromessi dal vertice del partito nell'89, quando fu fatto fuori anche il segretario Zhao Ziyang. Le autorità ostentano indifferenza, ma in questi giorni nelle università il controllo è ancora più ferreo dello scorso anno.

Per i tre dirigenti che nell'89 ricoprivano ruoli importanti ai vertici massimi del partito le nuove cariche non sono di primo piano. Ma conta il segnale che manda. Certamente non siamo all'autocritica del partito e del governo per le scelte fatte due anni fa contro gli studenti. Una tesi del genere, che pure trova qui a Pechino dei sostenitori, avrebbe bisogno di qualche altro elemento a suo sostegno. Per il momento c'è solo un dato di fatto: sono tornate in circolazione voci riformatrici che erano state messe da parte due anni fa. E la struttura del governo è meno monolitica di quanto non lo fosse qualche mese fa. Prima l'arrivo di Zhu Rongji come nuovo vicepremier, poi la nomina di questi tre dirigenti, certamente tolgono il primato della maggioranza assoluta allo schieramento più conservatore. E possono rendere meno facile la vita del primo ministro Li Peng. Ma gli sviluppi futuri di

questi nuovi equilibri sono del tutto al di fuori di ogni previsione. Anche perché non si sa su quale linea politica è avvenuto questo riequilibrio degli schieramenti. Che in questi due anni al vertice cinese sia continuata una lotta politica aspra e intensa è fuori dubbio, ma essa si è svolta nella segretezza più assoluta. E se ne possono cogliere solo ora dei segni attraverso le nuove nomine.

Governo e partito comunque in questo momento si dichiarano soddisfatti della tranquillità e della stabilità che regnano nel paese e la loro attenzione è tutta rivolta alla conquista di nuovi apporti finanziari e tecnologici dall'estero. E in questa impresa hanno l'assenso anche di studenti e intellettuali.

Circola qui a Pechino la voce che Chen Ziming, un dissidente condannato recentemente a tredici anni di reclusione, ha rinviato la sua intenzione di cominciare uno sciopero della fame per



Un bambino cinese sulla piazza Tian An Men, presidiata dalla polizia

sentito il bisogno di insistere sulla «necessità di educare gli studenti» perché si guardino «dall'adorare tutto quello che viene dall'Occidente». Alcuni giovani credono ingenuamente, ha scritto il segretario del Pcc, che il capitalismo e il sistema parlamentare all'Occidente possano salvare la

Cina e non sanno che il capitalismo è fatto di sfruttamento del popolo lavoratore. Jiang Zemin ha però invitato anche a combattere contro la «rinascita di una atmosfera di ultra sinistra». Era ai giovani che si rivolgeva o non piuttosto agli ultra dogmatici presenti nel partito?